



affacciate in modo così claustrofobico su quell'unico ballatoio ingabbiato. I lucchetti si aprono quattro volte al giorno. Per i pasti, e per l'ora d'aria concessa nel pomeriggio, per giocare nel campo di calcio nel parcheggio all'ingresso, costantemente sotto la stretta vigilanza degli agenti. V. di tutto questo non ne può più. Lui è dentro da più di quattro mesi. È lui che ci ha telefonato e raccontato della rivolta. Nelle sue parole, il Vulpitta non si chiama più Cie e non si chiama più nemmeno centro di identificazione e espulsione. Si chiama ferro. «Mi alzo e trovo il ferro, esco dalla camera e trovo il ferro, vado alla mensa e trovo il ferro, dormo e trovo il ferro. Tutti i giorni la stessa cosa. Non riesco più a pensare a niente». E l'ora d'aria, i 40 minuti concessi ogni giorno ai detenuti per sgranchirsi le gambe nel cortile della struttura, non servono a granché. «Giochiamo un po' a pallone, ma sei sempre circondato dai militari e dalla polizia. Anche se vai in infermeria, sempre accompagnato dai militari e dalla polizia. Non siamo delinquenti, non siamo mafiosi, cosa abbiamo sbagliato?».

Lui l'Italia se l'immaginava diversa, migliore. È partito dalla Tunisia due anni e otto mesi fa. All'epoca c'era ancora la dittatura di Ben Ali. «Non sono partito per i soldi, ma per

La tragedia del 1999 Una protesta in sei rimasero uccisi dalle fiamme

la libertà. Avevo un lavoro, ma nella vita la libertà è più cara di tutto, è più cara anche dei soldi. E in Tunisia non eri libero di gridare quello che pensavi. Ho attraversato il mare, pensavo di trovare la democrazia in Italia e invece è peggio che da noi». Presto V. sarà finalmente di nuovo un uomo libero. Anche se a dire il vero fino a adesso non ha la più pallida idea di cosa farà. «Non riesco più a pensare. Sei mesi rinchiuso qua dentro, ti rendi conto? Sei mesi buttati via della mia vita... Il mio cervello si è spento. Ho degli amici, li chiamerò, magari per farmi ospitare i primi giorni, poi cerco un lavoretto. Dipende tutto dalla fortuna». E dalla fortuna dipenderà anche non farsi riacciuffare dalla polizia. Esci dal Cie, non sai dove andare, ti trovi in mezzo a una strada, e magari una settimana dopo ti ferma di nuovo la polizia e ti chiede di nuovo i documenti. E tutto comincia da capo. Di nuovo il Cie, di nuovo sei mesi buttati via. E una fabbrica che oltre alla clandestinità e al consenso elettorale, genera sofferenza e emarginazione. ❖

→ **Gli alunni** lasciano in bianco i test, i prof si rifiutano di correggerli

→ **Lo spreco** spesi 8 milioni e in alcune scuole plichi spediti due volte

Studenti e docenti boicottano le prove Invalsi della Gelmini «Sono un imbroglio»

L'epicentro della protesta sono state le scuole romane. Prove lasciate in bianco, astensioni in massa. E all'Istituto d'Arte di via del Frantoio è scattata la sospensione per gli studenti che hanno deciso di rifiutare il test.

MARIAGRAZIA GERINA

ROMA
mgerina@unita.it

L'inviata dell'Invalsi, da Brunetta dei "piccoli", li ha già etichettati: «Fannulloni». «Ci ha dato degli idioti solo perché abbiamo deciso di boicottare il test», racconta una studentessa del liceo Virgilio di Roma. La sua, il quinto ginnasio, è una delle "classi pilota" per la valutazione dei livelli di apprendimento raggiunti dagli studenti italiani. Due milioni e duecentomila test distribuiti agli alunni delle seconde classi di ogni ordine e grado. Ieri il debutto, con le scuole superiori, è stato un disastro.

«Il test in sé era anche troppo banale», spiega la studentessa del Virgilio, che chiameremo «Ti con Zero», in omaggio a Calvino e al sistema di codici adottato dall'Invalsi che permette di fatto di associare ogni test al sin-

golo studente e alla scuola che frequenta. Anche se le scuole assicurano che quei dati non saranno trasmessi all'Invalsi. «Ci siamo sentiti presi in giro: non possono dirci che il test è anonimo e poi assegnarci un codice che ci rende identificabili» e un questionario per sapere «che lavoro fanno i tuoi genitori, com'è la tua casa, se sei nato in Italia, se i tuoi sono immigrati», spiega «Ti con zero», che prima di riconsegnare la prova, volutamente lasciata in bianco, ha reso iriconoscibile il codice identificativo che le era stato assegnato. Nella sua classe, su 26 alunni, 10 erano assenti e gli altri hanno fatto tutti come lei.

Agli studenti dell'Istituto d'Arte di via del Frantoio, periferia Est di Roma, è andata decisamente peggio. Anche loro, per gli stessi motivi, si sono rifiutati di compilare i test, solo che la preside ha deciso di sospenderli in blocco. «Abbiamo visto che l'insegnante aveva un foglio con i nostri nomi associati ai corrispettivi codici, gli abbiamo chiesto di distribuire casualmente i test, ci ha detto che non poteva e noi allora ci siamo rifiutati di riempirli», spiega una delle studentesse sospese. Roma è stata l'epicentro della protesta. Al liceo Socrate i

codici li hanno strappati. All'Orazio su 130 studenti 108 hanno consegnato in bianco. Al liceo Giordano Bruno, gli studenti si sono rifiutati di entrare in classe. «E ovunque i presidi hanno minacciato misure disciplinari», spiega il Collettivo Senza Tregua, che rivendica i risultati del boicottaggio romano. Parallelo a quello messo in atto dai professori. In alcuni licei, il collegio docenti aveva votato contro i test. Ma i presidi non ne hanno tenuto conto. In altri, hanno impedito che i docenti si esprimessero. E molti insegnanti, in risposta, si sono rifiutati di correggere le prove. «Si tratta di una valutazione imposta scavalcando la scuola con una circolare», protesta Valerio Gigante, uno dei tanti insegnanti «obiettori».

La risposta del ministro Gelmini è piccata: «Solo in tre classi non si è svolto il test». In percentuale: a non prendere parte al test è stato solo lo 0,13%, assicurano dal Miur, vantando una statistica al netto delle prove in bianco e dei codici strappati.

L'ansia per il successo del test è stata tanta che in alcune scuole i pacchi con le prove da somministrare sono stati distribuiti due volte. Nei primi scatoloni consegnati mancavano proprio le etichette con i codici identificativi. Ma dopo poche ore è arrivato il secondo invio: altri scatoloni con i doppietti delle prove stavolta completi delle etichette identificative. È accaduto nelle scuole del viterbese, dove il test al ministero è costato il doppio e dove presidi e insegnanti ieri si interrogavano sui chili di carta inutilmente sprecata e ora da mandare al macero. Il grande test è costato circa 8 milioni. E se davvero il boicottaggio è riuscito come dicono gli studenti difficilmente i risultati prodotti potranno avere validità. ❖

Garlasco, alla partita insulti dai tifosi ospiti: «Stasi alè»

«Alberto salta il cancellino, uccidi Chiara con il coltellino. Stasi alè alè». Il coro dei tifosi si è levato dagli spalti dell'oratorio di Motta Visconti dove si stavano esibendo la squadra locale e quella di Garlasco, la cittadina tristemente nota per l'omicidio di Chiara Poggi, durante l'ultimo e decisivo match del campionato allie-

vi provinciale girone A, in cui giocano calciatori di 16-17 anni. A riportare l'episodio per prima è la *Provincia Pavese*. Poi la conferma arriva da Stefano Masocco, allenatore dei giovanissimi del Garlasco. I dirigenti del Motta negano indignati: «Domenica non è successo nulla». Ma il Garlasco aspetta il referto arbitrale per

valutare segnalazioni agli organi disciplinari sportivi e alla magistratura perché - spiega Francesco Santagostino, consigliere comunale e dirigente della Lega dilettanti - è inaccettabile il riferimento ingiurioso a Chiara Poggi, assassinata nella sua casa di Garlasco e anche ad Alberto Stasi, assolto in primo grado». Sdegnato il commento del sindaco di Garlasco, Enzo Spialtini: «Esprimo la rabbia di un'intera città per la deprecabile imbecillità di chi ha avuto il coraggio di pronunciare in pubblico certe frasi». Il Comune - dice - è pronto a presentare denuncia. ❖